



CLAUDIO SARDO
DIRETTORE
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

L'ITALIA CHE VERRÀ

→ SEGUE DALLA PRIMA

Anche il governo Monti è nato, pur dentro una irriducibile competizione politica tra partiti antagonisti, nel segno della ricostruzione nazionale. Dunque di una solidarietà. E conserva il suo elemento di speranza, nonostante le iniquità della manovra economica che non possono essere condivise e che ora vanno assolutamente corrette nelle politiche per la crescita. Ma sarebbe un errore, e persino un torto verso il presidente del Consiglio, tentare di cancellare dal quadro i rischi, interni ed esterni, che la situazione d'emergenza comporta. Innanzitutto il rischio che l'Italia, gravata da un così pesante debito pubblico e da così negative previsioni di crescita, resti nei fatti commissariata anche oltre la nefasta stagione berlusconiana. Monti appare consapevole di ciò, assai più di alcuni suoi laudatori che negano il problema perché in realtà desiderano che la turbolenta democrazia italiana venga devitalizzata, e magari restino solo le oligarchie economiche a condizionare i governi pro-tempore.

Connesso a questo c'è il rischio che il circuito democratico interno resti comunque a lungo inceppato. Il governo Monti non è figlio soltanto di una gravissima crisi economica: è anche il prodotto di un collasso del sistema politico, ormai delegittimato agli occhi dei cittadini. Senza una decente legge elettorale, senza partiti, senza una scelta chiara tra modello presidenziale e parlamentare, non c'è democrazia. E senza una riforma che chiuda per sempre la Seconda Repubblica corriamo il pericolo di perpetuare i governi di Grande coalizione in tempi indefiniti, non per scelta ma per impotenza. Qualche incensatore del governo tecnico lo desidera apertamente: ci auguriamo che Monti diffidi di simili lusinghe. Sarebbe la vittoria dell'antipolitica, che ora si trova persino a celebrare i "tecnici". E

sarebbe la fine dell'autonomia del Paese: quella politica e quella industriale, finanziaria, sociale.

Il governo di Monti è un governo politico. Nel senso che ha pienezza di legittimità costituzionale. È la particolarità della sua maggioranza, oltre che il fattore esterno della crisi finanziaria, a delimitarne il campo d'azione. Il mandato comprendeva certamente la manovra correttiva da 24 miliardi. Così come le misure per la crescita annunciate per gennaio: ciò che sta spingendo l'Italia e l'Europa verso il basso non è tanto il debito pubblico quanto la recessione. La difficoltà sta nel coniugare il rigore dei conti con l'equità sociale e con misure che davvero rilancino lo sviluppo. Cioè il lavoro: perché è anche arrivata l'ora di abbandonare il linguaggio dei sociologi e dire che la crescita, per essere vera, deve avere il volto delle donne e degli uomini che trovano un lavoro e attraverso questo garantiscono una vita dignitosa alle loro famiglie.

Il governo deve anche recuperare un credito che l'Italia ha purtroppo perso in Europa. Per fare questo deve dimostrare che non vogliamo sottrarci ai nostri doveri. Ma anche cominciare a dire in Europa che le politiche fin qui seguite da Franco-

forte e Bruxelles sono state sbagliate. Che hanno aggravato la crisi anziché aiutarci a superarla.

Monti è un traghettatore. Per questo può svolgere un ruolo prezioso. Come fece Ciampi nel '93. Toccherà ai partiti non fare l'errore del '94 che spalancò la porta alla stagione populista. L'anno che verrà sarà decisivo per l'Italia dei nostri figli. Misurare il dibattito pubblico, anche quello nel centrosinistra, sul grado di soddisfazione per Monti non è una ginnastica utile. Il tempo del governo politico dei tecnici resta quello di una battaglia politica sul futuro del Paese, la qualità della sua democrazia, l'ampiezza della forbice sociale. Speriamo che Monti segua il modello Ciampi nella ricerca di un patto sociale per la ricostruzione. Questo è pienamente nel suo mandato. Mentre farebbe bene a tenersi lontano dalle sirene ideologiche che lo consigliano ora di sollevare la bandiera dell'articolo 18, ora di rompere con i sindacati, ora di seguire le fallimentari ricette liberiste per indebolire non già le corporazioni, ma la sussidiarietà.

La speranza è una virtù politica, nonostante l'egemonia individualista l'abbia via via ridotta a fuga dalla realtà o a spiritualismo. La speranza politica matura in una rete di solidarietà, in un'impresa civica comune. Spesso contiene rinunce, sacrifici. Ma la rinuncia impossibile è quella alla lotta perché le disuguaglianze sociali siano ridotte, perché le opportunità siano distribuite in una democrazia partecipata, e non guidata da ottimati. ♦

Fronte dal video

Maria Novella Oppo

Quei signori della casta padana

Umberto Bossi ha voluto concludere l'anno davanti alle telecamere con una delle sue più classiche performance, completa di gesti, per far capire anche ai fan che portano ancora le corna. E si è permesso pure di prendersela con il presidente Napolitano, che nel corso del 2011 ha dato prova all'Italia e al mondo, di sapere quello che fa e di farlo molto bene. Bossi lo ha chiamato «terrone», nel tentativo non riuscito di offenderlo. Perché noi terroni siamo tutti molto orgogliosi di non somigliare neanche un po' a Bossi e ai suoi inti-

mi. In particolare, a quel Trota che, nonostante i suoi privilegi da «figlio di», non è stato capace neppure di portare a casa un diploma in maniera decente. E, per farsi eleggere al Consiglio regionale della Lombardia, ha dovuto far ricorso all'aiuto di personaggi ricercati dalla magistratura: una signora accusata di costruire dossier contro altri leghisti e il marito di lei, che pare organizzasse festini con escort e droga. Per il Trota, ovviamente, vale il beneficio del dubbio; oltre agli altri benefici che gli hanno procurato la famiglia e la casta padana. ♦

L'OTTIMISMO VUOTO DEL CAVALIERE

VOCI D'AUTORE

Moni Ovdia
MUSICISTA
E SCRITTORE



Il nostro ex presidente Silvio Berlusconi ha come sempre una ricetta infallibile per risolvere le sorti disastrose della nostra economia. Si riassume in una sola, unica parola: «ottimismo!». E per dare maggiore enfasi alla sua cura taumaturgi-

ca ci spiega che nella sua vita non ha mai visto un pessimista combinare qualcosa di buono.

Mi rendo conto che in questo momento parlare del Cavaliere possa apparire sconveniente, ma visto che il suo appoggio è determinante per la continuità del governo Monti e considerato che malgrado le sue malefatte e i guasti rovinosi per la salute del Paese causati dal suo governare, un tragico numero di italiani sarebbe disposto ancora a credergli, ritengo prudente sottoporre ai suoi candidi

aficionados un paio di riflessioni sulla relazione che intercorre fra pessimismo e ottimismo.

Lo farò con una rude ma acuta barzelletta e con una crudele storiella ebraica. Così recita la barzelletta: «Dice l'ottimista al pessimista: "se andiamo avanti così mangeremo tutti della merda" - risponde il pessimista - "speriamo che ce ne sia per tutti"».

Il witz ebraico racconta: «A Berlino nel 1933 c'erano due tipi di ebrei: gli ottimisti e i pessimisti. I pessimisti sono emigrati negli Sta-

ti Uniti».

Queste due pillole di saggezza, ciascuna a modo suo, ci suggeriscono che il rapporto fra ottimismo e pessimismo è, particolarmente nei momenti molto difficili, delicato, paradossale e contraddittorio.

Il rapporto fra le due sensibilità non può essere banalizzato con affermazioni apodittiche. Il buon senso suggerirebbe agli uomini che hanno responsabilità politiche di non sparare a vanvera ovi-età imbecilli. ♦